IL VERO AMICO

Digitized by Google

Milano. — Tip. A. Giuliani e C. — Via Arco, 4.

Digitized by Google

(3

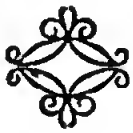
IL VERO AMICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

IN PROSA

DI

CARLO GOLDONI



MILANO
AMALIA BETTONI
—
1874.

40989

Digitized by Google

PERSONAGGI

FLORINDO, amico e ospite di Lelio.
OTTAVIO, vecchio avaro, padre di Rosaura.
ROSAURA, destinata sposa di Lelio.
COLOMBINA, sua cameriera.
TRAPPOLA, servitore di Ottavio.
TRIVELLA, servo di Florindo.
LELIO, destinato sposo di Rosaura.
BEATRICE, di età avanzata, zia di Lelio, ed amante di Florindo.
Un servitore di Lelio che non parla

La scena si rappresenta in Bologna.

Al Pubblico

Trassi la mia commedia *Amore senza stima* dalla *Moglie saggia* di Goldoni. — Il buon esito di quel mio primo ardimento m'incoraggiò ad un secondo; e dal *Vero Amico* di Goldoni trassi l'ultimo mio lavoro *Amici e rivali.*

Coi manifesti e con un prologo dichiarai al pubblico che *Amore senza stima* era tratta dalla *Moglie saggia.* — Quanto ad *Amici e Rivali*, dissi a tutti onde ne avessi presa la ispirazione; lo dissi a Firenze, a Torino, a Bologna, ove fu recitata, le feci dire dai giornali, lo dissi alla *Commissione del premio* di Firenze: ma non lo dissi nè con manifesti nè con prologo.

Il diverso contegno m'era imposto da ciò che nell'*Amore senza stima* l'ordito della tela goldoniana era stato così da me seguito, ch'io non doveva farmene bello: negli *Amici e Rivali*, mi ero invece così scostato dal modello, ch'io non doveva mettere la mia responsabilità all'ombra di quella del grande maestro.

Ma certi giornalisti, come mi accusarono d'avere, nell'*Amore senza stima, imposto l'applauso, nascon-*

dendomi sotto il mantello di Goldoni, così m'hanno ora accusato, per *Amici e Rivali*, *d'avere scroccato per me gli applausi ch'erano a lui solo dovuti.*

È la favola dei due contadini, padre e figlio, che menavano l'asino al mercato.

Se non che io non bado ai cicalecci degli scioperati, e la mia condotta non ha per regola altra voce che quella della coscienza e della dignità di scrittore.

Lasciai cianciare i cianciatori sciocchi o malevoli; perchè ogni animale già, volere o non volere, ha un suo particolar modo di emettere la voce; le rane gracidano, i ciuchi ragliano e via discorrendo.

Una sola risposta io aveva pensato di dare a' miei accusatori.

Aveva tutto preparato per mettere in scena a Milano il *Vero amico* di Goldoni e farlo recitare la sera avanti della recita di *Amici e Rivali*: il pubblico giudicherebbe se questo mio ultimo lavoro sia una semplice *riduzione* della commedia goldoniana o se non sia un' opera d' arte, coi suoi legittimi titoli d' invenzione e d'originalità — opera buona o cattiva, quest' è un' altra quistione — ma buona o cattiva per sè ed in sè, non già per le sue attinenze all' opera del Maestro a cui il discepolo si piacque di attingere.

Rinunziai dipoi al divisamento di detta recita in seguito alla seguente lettera del signor Cesare Rossi, direttore della Compagnia Bellotti-Bon, N. 3.

Digitized by Google

Ecco la lettera:

Egregio Ferrari.

« Mentre io e i miei colleghi della Compagnia
« drammatica da me diretta, faremo sempre pie-
« nissima testimonianza delle vive sollecitudini
« con cui cercasti porre in scena a Torino, poi
« a Milano il *Vero Amico* di Goldoni, occupan-
« doti persino di procurarci il libro e le parti, da
« te fatte copiare, di detta commedia, e mentre
« riconosciamo che la recita del *Vero Amico* era
« la più splendida smentita alle stolte censure
« a cui sdegnasti, bene a ragione, di rispondere
« in altra guisa, non ti dispiacerà per altro che
« io, anche a nome dei colleghi miei, ti faccia
« conoscere o risovvenire un fatto che a noi
« sembra di molta importanza, ed è che il cele-
« bre artista Gaetano Vestri, sulle scene del
« Vecchio Teatro Re, non sono molti anni, tentò
« la recita della detta commedia sostenendovi la
« parte dell' Avaro; ma non valsero nè il nome
« dell' immortale poeta ne quello dell'illustre in-
« terprete ad impedire che al principio del 3.° atto
« il pubblico facesse cessare la rappresentazione
« di un'opera tanto invecchiata (1). — Gli *abitués*

(1) Questo fatto è registrato nelle memorie inedite di G. Vestri, sotto la rubrica: *I miei Fiaschi*. La gentile signorina L. Vestri figlia del grande artista, e che possiede le sue memorie, ebbe la bontà di mandarmene trascritto il brano relativo.

« del Manzoni che sono pur quelli del vecchio
« Teatro Re ricordano tutti il fatto. — Il quale
« unito alla infelice prova che fece il *Vero Amico*
« recitato a Firenze, pochi dì fa, per tuo desi-
« derio, al teatro *delle Logge*, può a mio avviso,
« rendere da un lato superflua per Milano la
« giustificazione a cui miravi mettendoci in scena
« il *Vero Amico*, e dall' altro crearti un diverso
« ordine di riguardi, intorno ai quali lascierò che
« tu solo sia giudice.

« Se poi malgrado ciò, tu insistessi nel tuo di-
« visamento, noi siamo pronti a secondarti, e
« come tu farai sagrifizio di tempo e fatica per
« dirigere le prove del *Vero Amico*, noi ne fa-
« remo altrettanto per eseguirlo con tutto lo
« zelo.

« Una cordiale stretta di mano dal tuo

« Cesare Rossi. »

Casa, 5 novembre 1874.

Il nuovo ordine di riguardi, di cui il Rossi mi lascia giudice, è chiaro che è quello dei doveri di riverenza verso l'immortale poeta.

Non tacerò che diffatti, udito l' esito infelice del *Vero Amico* a Firenze, mi dimandai se non potevo o anzi non dovevo desistere dall'esporre, per mie particolari ragioni, alla noja di altri pubblici un'opera, che per quanto non bene riuscita, per quanto resa dal tempo senza disegno e senza colore, porta pur sempre il nome e qua e là il

suggello del più gran Comico nostro. Il fatto poi della caduta del *Vero Amico* proprio in Milano, e proprio nell'insigne teatro di cui il teatro Manzoni è l'erede e il continuatore, ha terminato di persuadermi che era un dovere per me rinunziare, in omaggio a Goldoni, a quella giustificazione, benchè tanto da me vagheggiata.

Vi rinunzio però senza dispiacere, dacchè colla presente edizione del *Vero Amico*, che offro in dono al Pubblico milanese, posso porgergli una giustificazione, che, senza compromettere Goldoni, riesce ancor più franca, leale ed efficace dell'altra.

Il pubblico che assisterà alla recita della mia commedia, potrà avere già letta tranquillamente la commedia di Goldoni e potrà rileggersela dopo; e fare il confronto con maggior cognizione di causa di quello che se avesse dovuto giudicare il *Vero Amico* attraverso alle fuggevoli impressioni d'una rappresentazione — per di più poco dilettevole.

Una sola parola ancora.

Questa giustificazione la dò al *Pubblico italiano*, che a Firenze, a Torino, a Bologna, mi fece già l'onore, e me lo farà, ne son certo, a Milano, di credermi sulla parola e di non chiedermi i documenti della mia lealtà di scrittore.

Ma non dò questa giustificazione a quei signori giornalisti che mi abbajarono intorno ai garretti le loro stolide o perfide insinuazioni: non ho vissuto e studiato più di cinquant'anni per

riescire a dar conto di me a certi ragazzi che non hanno nè competenza nè coscienza di critici, non buoni ad altro che a informaggiare di spropositi i maccheroni della loro impotenza.

La critica la rispetto e l' onoro; ma a patto che sia rappresentata da chi, per ingegno, coltura ed equanimità, abbia di tale rappresentanza legittimo titolo; e ve ne sono di tali; pochi sì, ma ve ne sono; i quali non nomino per riguardo alla modestia loro: avvertendo solo che se li dovessi nominare, non potrei, come ora altri hanno vezzo di fare non so perchè, mettere tra quei pochi l'appendicista dell' *Opinione*.

PAOLO FERRARI.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio.

***Florindo**, solo, passeggia, pensa e poi dice.*

Si, ci vuol coraggio; bisogna fare un'eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni la vita stessa se è necessario. Ehi, Trivella. (*chiama*).

SCENA II.

***Trivella** e detto.*

TRI. Signore.

FLO. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta e ordina un calesse per mezzo giorno.

TRI. Per dove? se la domanda è lecita.

FLO. Voglio tornare a Venezia.

TRI. Così improvvisamente? Le è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

FLO. Per adesso non ti dico altro. Viaggio facendo ti conterò tutto.

TRI. Caro signor padrone, perdoni se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà; e si ricordi che il suo signor zio, in questo viaggio che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione; acciò possa assicurare il suo signor zio, che una giusta ragione l'ha

indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

FLO. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta còntentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

TRI. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

FLO. Non lo sanno ma in due parole glie lo dico, mi licenzio, li ringrazio e parto.

TRI. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

FLO. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

TRI. Dispiacerà alla signora Beatrice che vossignoria vada via.

FLO. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come zia di Lelio; ma nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola e mi incomoda infinitamente.

TRI. Ma dispiacerà più al signor Lelio . . .

FLO. Sì, Lelio è il più caro amico ch' io m' abbia. Per amor suo sono venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto e l'ho trattato in casa mia come fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua vi sono stato quasi un mese, egli vorrebbe che vi stèssi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto Trivella, va a ordinare il calesse.

TRI. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.

FLO. Non è in casa presentemente?

TRI. Non vi è.

FLO. Dove mai sarà?

TRI. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere sua sposa.

FLO. (Ah pazienza!) Via, non perdiamo tempo. Presto, va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

TRI. Oh! ci mancheranno più di tre ore. Se vuole può andar a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

FLO. Non ho tempo, non mi posso fermare.

TRI. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze, in verità sembrava innamorata di vossignoria.

FLO. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d'avantaggio.

TRI. Come? che vuol ella dire?

FLO. Questo calesse per carità. (*smaniando*)

TRI. Che cosa sono queste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

FLO. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda si ha da obbedire.

TRI. Perdoni. (*con serietà in atto da partire*).

FLO. Dove vai?

TRI. A ordinare il calesse. (*come sopra*).

FLO. Vieni qui.

TRI. Eccomi.

FLO. Ti raccomando una buona sedia.

TRI. Se la vi sarà.

FLO. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

TRI. Sarà servita,

FLO. Dove lo cercherai?

TRI. Dalla sua sposa.

FLO. Dalla signora Rosaura?

TRI. Dalla signora Rosaura.

FLO. Se la vedi, dille ch'io la riverisco. (*patetico*).

TRI. Le ho da dire che va via?

FLO. No.

TRI. No?

FLO. Sì, sì . . .

TRI. Come vuole che dica?

FLO. Dille . . . No, no, non le dir niente.

TRI. Dunque vuol partire senza che lo sappia?

FLO. Bisognerebbe . . . Vien la signora Beatrice.

TRI. Come mi ho da contenere?

FLO. Ferma; non andare in nessun luogo.

TRI. Non lo vuol più il calesse?

FLO. Il calesse sì, subito.

TRI. Ma dunque . . .

FLO. Via non mi tormentare.

TRI. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all'amico, si risolva d'andarsene). *(parte.)*

SCENA III.

***Florindo** solo*

Non partirò senza vedere l'amico. Aspetterò che torni e l'abbraccierò. Ma andrò via senza vedere Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice; voglio dissimulare la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

***Beatrice** e detto.*

BEA. Ben levato il signor Florindo.

FLO. Servitore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

BEA. Che cosa avete da comandarmi?

FLO. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze che ella si è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

BEA. Come? a Venezia? quando?

FLO. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

BEA. Voi scherzate.

FLO. In verità, ella è così, signora.

BEA. Ma perchè questa repentina risoluzione?

FLO. Una lettera di mio zio mi obbliga a partire immediatamente.

BEA. Lo sa mio nipote?

FLO. Non gliel'ho detto ancora.

BEA. Egli non vi lascerà partire.

FLO. Spero che non m'impedirà di farlo.

BEA. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

FLO. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

BEA. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

FLO. Ella mi fa una finezza che io non merito.

BEA. E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio.

FLO. Questo è quello che mi pare difficile.

BEA. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

FLO. Io non l'ho obbligata a parlare.

BEA. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

FLO. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

BEA. Io non mi pento di aver parlato.

FLO. No? perchè?

BEA. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

FLO. Signora, sono in necessità di partire.

BEA. Ecco mio nipote.

FLO. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

Lelio e detti.

LEL. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? voi volete lasciarmi?

FLO. Caro signor Lelio, se mi amate lasciatemi andare.

LEL. Non so che dire; mi converrà lasciarvi partire.

BEA. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss'egli a me: è un mese ch'io sono ospite in casa vostra è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici

non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero. (*a Lelio*)

LEL. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete non mi prendo soggezione.

FLO. Lo vedo, lo so benissimo: ma, compatitemi, bisogna che vada via.

LEL. Non so che dire.

BEA. Fate che egli dica il perchè. (*a Lelio*)

LEL. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

FLO. Perchè mio zio sta male assai e voglio andare a Venezia avanti che muoia.

LEL. Non so darvi torto.

BEA. Oh vedete! Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

FLO. Avrò detto che ho d'andare per una lettera che tratta di mio zio.

BEA. Non mi cambiate le carte in mano.

FLO. È così, le assicuro.

BEA. Mostrate questa lettera e vedremo la verità.

FLO. Il signor Lelio mi crede senza mostrar le lettere, senza addur testimoni.

BEA. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via perchè è annoiato di stare con noi.

LEL. Possibile che la mia amicizia vi arrechi noia? (*a Florindo*).

FLO. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

BEA. Signor Florindo, prima di partire spero almeno che vi lascierete da me vedere.

FLO. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

BEA. Sì, ho da pregarvi d'un affare per Venezia.

FLO. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

BEA. (Se mi riesce di parlar seco un'altra volta con libertà, spero che si arrenderà all'amor mio, e non mi saprà dire di no. (*parte*)

SCENA VI.

Florindo e Lelio

FLO. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia se mi lascierete partire senza farmi maggior violenza,

LEL. Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada Ma di una grazia voleva pregarvi.

FLO. Ed io prometto di compiacervi.

LEL. Aspettate a partire fino a domani.

FLO. Non posso dirvi di no. Ma certo mi saria più caro partire adesso.

LEL. No, partirete domani oggi ho bisogno di voi.

FLO. Comandatemi. In che vi posso servire?

LEL. Sapete ch' io devo sposare la signora Rosaura.

FLO. (Ah lo so pur troppo!)

LEL. A voi sono note le indigenze della mia casa: spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l'interesse, mi piace perchè è una giovine molto bella e graziosa.

FLO. (Mi fa morire.)

LEL. Che dite? non è egli vero? non è una bellezza particolare? non è uno spirito peregrino?

FLO. (Ah me infelice!)

LEL. Come! non l'approvate? non è ella bella?

FLO. Sì, è bella.

LEL. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni che cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

FLO. (Ah! temo d'essere io la causa di questo male).

LEL. Io ho procurato destramente rilevare da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

FLO. Eh via, caro amico: parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne sono soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore in cui tutto viene loro

in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

LEL. Dite bene. Le donne sono volubili.

FLO. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico; vi siete mai trovato in faccia dell'amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida mentre avrà qualche cosa che la disturba?

LEL. Orsù, fatemi un piacere; andate voi dalla signora Rosaura; procurate che cada il discorso sulla persona mia . . . .

FLO. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; della signora Rosaura non ho piacere d'andarvi.

LEL. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

FLO. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

LEL. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

FLO. Bisognerebbe che partissi ora.

LEL. Mi avete promesso di aspettare domani.

FLO. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

LEL. Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate rivedere Rosaura.

FLO. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d'onore, sono vostro amico, e mi fate torto, giudicando sinistramente di me.

LEL. Dubito che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal padre di lei.

FLO. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra noi.

LEL. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo che per qualche massima storta d'economia non ha riguardo di disgustare gli amici.

FLO. Sia com'esser si voglia, egli è vecchio non ha altro che quell'unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

LEL. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico offende me medesimo.

FLO. Via, non mi ha fatto niente.

LEL. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

FLO. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemene.

LEL. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

FLO. Quella ragazza non è capace di far dispiacere a nessuno.

LEL. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

FLO. Ma no, caro Lelio . . .

LEL. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

FLO. (Non vi è rimedio: bisogna andare.)

LEL. Che cosa mi rispondete?

FLO. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi, verrò dove voi volete.

LEL. Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

FLO. Dite dunque, che cosa volete?

LEL, Voglio che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuole, non mi merita.

FLO. Io per questa sorte di cose non sono buono.

LEL. Ah! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell'amicizia che a me professate; nè posso persuadermi che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

FLO. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

LEL. Andiamo, vi farò scorta sino alla casa, poi vi lascierò in libertà di discorrere.

FLO. (Misero me! Come farò io a resistere?)

LEL. Da voi aspetto la quiete dell'animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascierò d'amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. (*parte*).

FLO. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l'amicizia. (*parte*).

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio poi Trappola.

OTT. (*va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova*). Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

TRA. (*camminando frettoloso con una sporta in mano*).

OTT. Va piano, va piano bestia, che tu non rompa le uova

TRA. Lasci ch'io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

OTT. Asinaccio, chi t'ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

TRA. Sia maledetta l'avarizia!

OTT. Sì, sì, avarizia! Se non avessi un poco d'economia non si mangerebbe, come si fa. Vieni qui: hai fatto buona spesa?

TRA. Ho girato tutta Bologna per avere le uova a mezzo baiocco l'una.

OTT. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

TRA. Quattro baiocchi.

OTT. Quattro baiocchi? Che diavolo abbiamo a fare di otto uova.

TRA. In quattro persone è veramente troppo.

OTT. Un uovo per uno si mangia, e non più.

TRA. E se ne avanza, vanno a male?

OTT. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotto delle altre.

TRA. Le metteremo in una pentola.

OTT. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami vedere quelle uova.

TRA. Eccole qua.

OTT. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale in dietro, che io non le voglio.

TRA. Sono delle più grosse che si trovino.

OTT. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva; questa è la misura delle uova. Quelle che passano per questo anello sono piccole e non le voglio.

TRA. (Oh avaro maledetto! Anche la misura delle uova?

OTT. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa e questo non passa. Quattro passano e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella vesta da camera*).

TRA. Ma come ho da fare a trovar i contadini che me le hanno vendute?

OTT. Pensaci tu ch'io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

TRA. Nella sporta vi è l'altra roba.

OTT. Altra roba? Che cosa c'è?

TRA. L'insalata.

OTT. Oh! sì, sì, l'insalata; quanta ne hai presa?

TRA. Un baiocco.

OTT. Basta mezzo. Dà qui la metà, e l'altra portala indietro.

TRA. Non la vorranno più indietro.

OTT. Portala, che ti venga la rabbia.

TRA. Ma come ho da fare?

OTT. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l'uova e si rompono.*) Oimè, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quelle uova valevano due baiocchi. Sai tu che cosa sieno due baiocchi? Il denaro si semina, come la biada, e all'uomo di giudizio un baiocco frutta tanti baiocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due baiocchi!

TRA. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

OTT. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

TRA. Vado ad accendere il fuoco.

OTT. Avverti, non consumar troppa legna.

TRA. Per quattro uova poco fuoco ci vuole.

OTT. Quattro e quattro otto! (*osservando le uova in terra.*)

TRA. (Povero sciocco! Dope che abbiamo fatto far quella chiave del granaio, si vende grano e si sta da principi.) (*parte.*)

SCENA VIII.

***Ottavio** solo.*

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest'unico caso potrei chiamarmi felice.... e

dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì ti castrerò. Oh avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia! Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

Rosaura e detto.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ott. Io ricco? io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timori, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore volete dire; non abbiamo appena da vivere per noi.

Ros. Per quel ch'io sento, voi siete miserabile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi e darmi la dote?

Ott. Questo è quello che non mi lascia dormire la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi sarà o non vi sarà?

Ott. Ah! vi sarà. (*sospirando*).

Ros. Devono essere ventimila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede,

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, andrò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo che muoia presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l'ora che crepino per liberarsi dall'obbligo di mantenerli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io sono povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ott. Io scrigno?... che scrigno?... È una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose che non mi è lecito dire; cose che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male che non sa nulla dello scrigno dell'oro, che tengo sotto il mio letto). Non ho scrigno, non ho denari. (*parte.*)

SCENA X.

***Rosaura** sola.*

Povero vecchio! Egli si crede ch'io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del cuore! Questa pace l'avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo veneziano! tu hai prodotta in me quest'ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese ch'io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello che tenta violentare l'affetto mio. Quel Lelio che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

***Colombina** e detta*

Col. Signora padrona.

Ros. Che cosa vuoi?

Col. È qui il signor Florindo.

Ros. È solo?

Col. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n'è andato, ed il veneziano è rimasto solo.

Ros. Presto, fàllo passare.

Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.

Ros. Sì, mio padre lo vede volontieri, perchè gli fa dei regaletti.

COL. Ho udito che ora lo pregava di mandargli da Venezia due para d'occhiali e un vaso di mostarda.

ROS. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

COL. Mi pare certamente che abbia preso congedo.

ROS. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale).

COL. Che c'è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.

ROS. Cara Colombina, non mi tormentare.

COL. Vi campatisco; è un giovane di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante che non mi piace punto, e poi basta dire che il signor Lelio in sei mesi e più che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

ROS. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

COL. Dite il vero, siete innamorata di lui?

ROS. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

COL. Glielo avete mai fatto conoscere?

ROS. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

COL. Ed egli, credete voi che vi ami?

ROS. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

COL. Prima ch'egli parta, fategli capire qualche cosa.

ROS. È troppo tardi.

COL. Siete ancora in tempo.

ROS. Se parte il tempo è perduto.

COL. Può essere che egli non parta.

ROS. Oh Dio!

COL. Vi vuol coraggio.

ROS. Eccolo.

COL. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate fare a me. *(parte).*

SCENA XII.

Rosaura, poi Florindo.

Ros. No, no, senti. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò; farò ogni mio sforzo.

Flo. Faccio umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ros. Serva, signor Florindo; s'accomodi.

Flo. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m'ha posto l'amico Lelio.)

Ros. (Mi par confuso.) (*siedono*)

Flo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura).

Ros. Che avete signor Florindo, che mi parete sospeso?

Flo. Una lettera che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

Ros. Domattina?

Flo. Senz'altro.

Ros. (Oh Dio!) Domattina?

Flo. Domattina.

Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell'età e, quando sento vecchi che muoiono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. (*piangendo*)

Flo. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Flo. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la partenza?

Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo di vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

FLO. Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla.

ROS. Ditemi, a chi partendo lascierete voi il vostro cuore?

FLO. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

ROS. (Ah son deluse le mie speranze!)

FLO. Adesso è ella contenta?

ROS. Voi amate molto questo vostro amico.

FLO. Così vuol la legge della buona amicizia.

ROS. E non amate altri che lui?

FLO. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

ROS. Voi mi amate?

FLO. Certamente.

ROS. (Ohimè!) Voi mi amate?

FLO. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.

ROS. Come potete voi assicurarvi ch'io ami Lelio?

FLO. Non deve essere ella la sua sposa?

ROS. Tale ancora non sono.

FLO. Ma lo sarà.

ROS. E se non avessi ad essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

FLO. Non avrei più la ragione dell'amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

ROS. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

FLO. Odiarla!

ROS. Sì, questa grande amicizia che avete pel vostro Lelio vi obbligherebbe a odiarmi?

FLO. Odiarla!... non lo potrei.

ROS. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite quando dite di amarmi o che mi amate per qualche altra ragione.

FLO. Confesso il vero, che una donna di spirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò che la legge dell'amicizia obbliga

l'uomo a secondare l'amico nelle virtù, e non nei vizi! nel bene e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico sono obbligato a secondare il suo amore; se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancor io; ma se l'odiasse procurerei disingannarlo, gliene farei conoscere il merito, e cercherei che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera?

Flo. Desiderando questa cosa non faccio che secondare la di lei inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno che ho avuto l'onore di riverirla ella mi ha detto che era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese da che vi ho detto ciò.

Flo. E per questo? Per essere passato un mese si è cambiata già d'opinione? Perdoni, signora. Per coronare le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medisimi.

Flo. Signora Rosaura, domani io parto.

Ros. (Ahimè!) Domani?

Flo. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze ch'ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me la supplico di una grazia.

Ros. Voglia il cielo ch'io sia in grado di potervi servire!

Flo. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Ros. Credeva che mi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via la pregherò di una grazia anche per me.

Ros. Vi servirò con più giubilo.

Flo. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è lo stesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro amico si è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto e l'amore mi precipita).

SCENA XIII

***Colombina** e detti.*

COL. Signora, ecco il signor Lelio. (*parte*).
FLO. (Oh! bravo, è arrivato a tempo).
ROS. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro. (*parte*)

SCENA XIV.

***Florindo** poi **Lelio**.*

FLO. Favorisca, senta, venga qui... Si è mai più veduto un caso simile al mio! sono innamorato, e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo c'intendiamo, e dobbiamo fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.
LEL. Ebbene amico, come andò la faccenda?
FLO. Non lo so neppur io.
LEL. Non avete fatto nulla per me?
FLO. Per questa sorta di cose vi dico che non sono buono.
LEL. Ci vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e v'amo: per altro poteva raccomandare quest'affare al contino Ridolfo o al cavaliere Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.
FLO. Amico, permettetemi ch'io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questo stato di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo

noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che noi siamo capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio, per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore accieca l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda: chi ha giudizio, l'adoperi. (*parte.*)

SCENA XV.

***Lelio** solo.*

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi? Io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto che commettere un'azione indegna. (*parte*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo solo.

Sono confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto dalla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch'io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

Trivella e detto.

TRI. Signor padrone, una lettera che viene a vossignoria.
FLO. Di dove?
TRI. Non lo so in verità.
FLO. Chi l'ha portata?
TRI. Un giovane che non conosco.
FLO. Quanto gli avete dato?
TRI. Nulla.
FLO. Questa è una lettera che viene di poco lontano.
TRI. Se lo domanda a me, credo che venga qui da Bologna, e all'odore, mi par di femmina. (*parte.*)

SCENA III.

***Florindo** solo.*

Guardiamo un poco chi scrive. (*apre*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? Mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo...* Caro? a me caro? Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire...* Ho creduto che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro*? Ella mi dice *caro*? Ahime... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire, Caro signor Florindo...* sia maledetto questo *caro*! Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o fingete di non sapere in quale stato voi mi lasciate...* Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e andrò, *e fingete di non sapere!...* Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione: ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo...* Ohimè! un'altra volta *caro! Sappiate che io...* che io.., non ci vedo più. *Sappiate caro signor Florindo* vorrei saltar questa parola, e non so, come fare. *Io dacchè vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa ed io mi sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito:* grazie grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente...* Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! muovetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro*, da una mano sì bella, dettato da una bocca

così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna ch'io la strappi, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più (*straccia la lettera*). Ma che cosa ho io fatto? Stracciare una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirladi leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*, il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio miseramente cadere. Ma che cosa penso io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un'azione troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d'onore è stato capace di sagrificare all'amico la sua passione (*siede al tavolino e scrive*). Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l'effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz'altro. Animo, animo, voglio spicciarmi (*scrivendo*) *Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore; che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere dell'amico, tradissi l'ospitalità? Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...*

SCENA IV.

***Trivella** e detto.*

TRI. Signor padrone... *(con ansietà)*
FLO. Che cosa c'è?
TRI. Presto per amor del cielo: il signor Lelio è stato assalito da due nemici: ei si difende colla spada da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.
FLO. Dove? *(s'alza)*
TRI. Qui nella strada.
FLO. Vado subito a sagrificar per l'amico anche il sangue, se fa di bisogno. *(parte.)*

SCENA V.

***Trivella** solo.*

So che il mio padrone è bravo di spada, e sono sicuro che aiuterà l'amico. L'avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m'intrigo. È meglio ch'io vada a fare i bauli. Manco male che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se andremo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare: ma per dove il vento il spinge. *(parte)*

SCENA VI.

***Beatrice** sola.*

Questo signor Florindo da me ancor non s'è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi, che non si curi dell'amor mio? che non faccia stima di me? L'ho pur

veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo (*siede*). Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode sentiamo. *Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Foss' egli innamorato di me, com'io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano. *L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico, tradissi l'ospitalità?* Tradissi l'ospitalità? Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me; sì, sì, non vi è più da dubitare, egli parla di me; pensa che sarebbe un tradire l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... No, caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore che può terminare con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. *Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì, che conviene svelare in tempo, e consolare i nostri cuori che s'amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

Lelio e detta.

LEL. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

BEA. Come? V' è intravvenuto qualche disgrazia?

LEL. Stamane giuocando al faraone, fui soverchiato da un giuocatore di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

BEA. Il signor Florindo dov'è?

LEL. Il servitore l'ha trattenuto; ora viene.

BEA. È egli restato offeso?

LEL. Oh pensate! la spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggire que' ribaldi.

BEA. Grand'uomo è il signor Florindo!

LEL. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

BEA. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.

LEL. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

BEA. Sono certa che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

LEL. Voi avete del merito; ma la vostra età...

BEA. Che parlate voi dell'età? Vi dico che sono certa dell'amor suo.

LEL. Qual prova mi addurrete per persuadermi

BEA. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

LEL. A voi diretta è questa lettera?

BEA. Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.

LEL. Udiamo che cosa dice. (*legge piano*)

BEA. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell'amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la la strada per esser di me contento).

LEL. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Beatrice*)

BEA. Avvertite, non lo lasciate partire.

LEL. No no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

BEA. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare: ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte*)

SCENA VIII.

***Lelio** solo.*

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo, che egli viene.

SCENA IX.

***Florindo** e detto.*

FLO. (Lelio è qui? Dov'è la mia lettera?)

LEL. Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

FLO. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osserva sul tavolino*).

LEL. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

FLO. Niente . . . (*osservando con passione*)

LEL. Avete smarrito qualche cosa?

FLO. Niente... una certa carta.

LEL. Una carta?

FLO. Sì; è molto che siete qui?

LEL. Dà che vi ho lasciato.

FLO. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con passione*).

LEL. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

FLO. (Ahimè! l'ha vista,) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

LEL. Eccola; sarebbe questa?

FLO. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici, ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

LEL. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

FLO. Come dunque l'avete in tasca?

LEL. Mi è capitato opportunamente.

FLO. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzarria.

LEL, Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma scusatemi, un uomo saggio, come voi siete non mette in ridicolo una donna civile un cotal maniera.

FLO. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.

LEL. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

FLO. Non vorrei mai che credeste ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.

LEL. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensare come avete scritto e che un tal partito vi convenisse.

FLO. Voi bramereste ciò?

LEL. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.

FLO. Io non credo ch'ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

LEL. Eppure, vi assicuro, si lusinga moltissimo. Sapete le donne, come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

FLO. E voi che cosa le avete risposto?

LEL. Le ho detto che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero, quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

FLO. Caro amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest'eccesso?

LEL. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità; inclinereste voi a sposarla?

FLO. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

LEL. Orsù, capisco che voi l'amate. Può essere che l'amore che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

FLO. Signor Lelio? pensateci bene.

LEL. Mi fate ridere. Via facciamolo questo matrimonio.

FLO. Ma! E il vostro interesse?

LEL. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa ma ad un amico, sacrifico tutto assai volentieri.

FLO. Nè io sono in caso d'accettare un tal sagrifizio.

LEL. Parlatemi sinceramente. L'amate o non l'amate?

FLO. Vi dirò ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile...

LEL. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

FLO. Oh Dio! non so; se non fosse per farvi un torto....

LEL. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

FLO. Ma lo dite di cuore?

LEL. Colla maggior sincerità del mondo.

FLO. (Sono fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

LEL. Volete ch'io glie ne parli?

FLO. (Ohimè!) Fate quel che volete.

LEL. La sposerete di genio?

FLO. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.

LEL. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

FLO. Vostro zio?

LEL. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

FLO. (Ahimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

LEL. Che avete, che mi sembrate confuso?

FLO. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

LEL. Per dir la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è un ottimo cuore.

FLO. Certo, è verissimo.

LEL. Quando volete che si facciano queste nozze?

FLO. Eh ne parleremo, ne parleremo. (*smania.*)

LEL. Che avete che smaniate?

FLO. Gran caldo.

LEL. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non s'oppone, vi può dare la mano, quando volete.

FLO. (Povero me; se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico vi prego di una grazia, di questo affare non ne parlate a nessuno.

LEL. No? Per qual causa?

FLO. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente, se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scrivere le novità.

LEL. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

FLO. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

LEL. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice

FLO. Neppure a lei.

LEL. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

FLO. S'ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

LEL, Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l'ora che si concludano queste nozze. *(parte).*

SCENA X.

***Florindo** solo.*

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che sono volubile, che sono pazzo. Andar via, fo male. Restare? Fo peggio. E la signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a sapere ch' io abbia a sposare la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile, nel quale mi trovo non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un amico, che mi potrebbe consigliare, è quel che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito, e risoluzione. Due cose sono necessarie; una parlare con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole

tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte*).

SCENA XI.

Camera di Ottavia.

Rosaura e Colombina.

Ros. Ma quella lettera a chi l'hai data?

Col. Al facchino ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.

Ros. Io dubito che il facchino non l'abbia data.

Col. Vi dico che l'ho veduto io a darla al servitore del signor Florindo.

Ros. Ed egli non mi risponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Ros. E andrà via senza darmi risposta?

Col. Può anche darsi. Chi s'innamora d'un forestiere, non può aspettarsi altro.

Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Col. E se vi risponde; che profitto ne avete voi?

Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII,

***Ottavio** e dette.*

Ott. Ozio, ozio, non si fa nulla. (*passa e parte*)

Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre borbotta fra sè.

Ros. Non vedo l'ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca e una calza sui ferri*).

OTT. Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga e si diverta. Tenga, e passi il tempo. (*dà la calza a Rosaura e la rocca a Colombina.*)

COL. Questo filare mi viene a noia.

OTT. E a me viene a noia il pane che tu mi mangi. Sai in due anni e un mese che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

COL. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

OTT. Tu non sei buona che a bere e a mangiare, e non sai far nulla.

ROS. Via, non la mortificate. Ella è una giovine che fa di tutto. Quell'asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

OTT. Trappola è il miglior servitore ch'io abbia mai avuto.

ROS. In che consiste mai la sua gran bontà?

OTT. Io non gli dò salario, si contenta di pane, vino, e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo dò.

COL. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

OTT. Ruberà? Vogliamo dire che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

ROS. E allora chi vi servirà?

OTT. Farò io, farò io. Andrò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l'uova che passano per quest'anello.

COL. Siete un avaro.

OTT. Ma a chi è povero, si dice avaro. Orsù va a stacciare la crusca; e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d'olio.

COL. Volete far della colla per istuccar le budella?

OTT. Ma! con quella farina che consumate nell'incipriarvi in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

COL. E con l'unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

OTT. Impertinente! Va via di qui.

COL. Perchè mi discacciate?

OTT. Va via, che io voglio parlare colla mia figliuola.

COL. Bene andrò a fare una cosa buona.
OTT. Che cosa farai?
COL. Una cosa utile per questa casa.
OTT. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?
COL. Pregherò il cielo, che crepiate presto. (*parte*)

SCENA XIII.

Ottavio e Rosaura.

OTT. Oh disgraziata! così parli al padrone?
ROS. Compatitela, lo dice per ischerzo.
OTT. La voglio cacciar via.
ROS. Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario d'un anno.
OTT. Basta, ditele che abbia giudizio. Figliuola, mia ho da parlarvi d'una cosa che importa molto.
ROS. Io vi ascolto con attenzione.
OTT. Ditemi, amate voi vostro padre?
ROS. L'amo teneramente.
OTT. Vorreste voi vedermi morire?
ROS. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.
OTT. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
ROS. Non dite così, chè mi fate inorridire.
OTT. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.
ROS. Se non volete darmi la dote, non mi parlate di maritarmi.
OTT. Bene, che non se ne parli mai più.
ROS. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?
OTT. Se vi vuol senza dote, bene; se no, straccieremo il contratto.

Ros. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma possibile, che non troviate un marito che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuto una tal fortuna e voi non l'avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosasura, or ora non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque mi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo, ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente, il signor Florindo è un giovane assai proprio e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, andrà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidoccheria della dote.

Ros. (Ah lo volesse il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi Rosaura mia, lo piglieresti?

Ros. Ah! perchè no? Ma il signor Lelio...

Ott. Lelio vuol la dote.

Ros. Basta, ne parleremo.

Ott. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene se non ci dò dentro.

SCENA IV.

Colombina e detti.

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.

Ros. Il signor Florindo?

Ott. Ecco la quaglia venuta al paretaio.

Ros. Digli, che è padrone.
Col. Ora lo fo passare.
Ott. Eh! ti ha donato nulla?
Col. Che cosa volete sapere voi?
Ott. Bene, bene; a conto di salario.
Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
Ott. Come? dove?
Col. Da quel maledettissimo scrigno. (*parte*).

SCENA XV.

Ottavio e Rosaura.

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari.
Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.
Ott. Colei mi vuol far crepare.
Ros. Ecco il signor Florindo.
Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la facenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte*.

SCENA XVI.

***Rosaura** sola.*

Gran passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e niega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a sciogliere l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch'io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d'avere.

SCENA XVII.

Florindo e detto.

FLO. Signora Rosaura, ella dirà che sono troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

ROS. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite mi sono sempre care, ed ora le desidero più che mai.

FLO. Sono debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

ROS. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

FLO. Non ha occasione d'arrossire per una passione che vien regolata dalla prudenza.

ROS. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d'altro siete ancor risoluto di partire domani?

FLO. Vedo che sarò in necessità di farlo.

ROS. Per qual cagione?

FLO. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

ROS. Dunque mi amate?

FLO. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

ROS. Mi amate e avete cuor di lasciarmi?

FLO. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non espormi alla critica e alla derisione.

ROS. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro per fare che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado d'accettare la mia mano?

FLO. È superfluo il figurarsi cose così lontane.

ROS. Favoritemi; sedete per un momento.

FLO. Bisogna che vada via, signora.

ROS. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

FLO. (Ci sono, bisogna starvi) (*siedono*)

ROS. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII.

Lelio e detti.

LEL. Oh! amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

FLO. Era qui . . . per voi, signor Lelio, per cercare di voi. (*s'alza*)

LEL. State fermo, non vi movete.

ROS. Signor Lelio, entrare senz'ambasciata mi pare troppa confidenza.

LEL. È una libertà che la sposa può donare allo sposo.

ROS. Questa libertà qualche volta non se la prendono tampoco i mariti.

FLO. Mi dispiace che per causa mia . . . .

LEL. No, no; niente affatto: io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura, Signora vi contentate che sieda ancor io?

ROS. Siete padrone d'accomodarvi.

LEL. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici, che formano una sola persona; volgetevi di qua e volgetevi di là è la stessa cosa.

ROS. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

FLO. (Neppure per me).

LEL. Acciò abbiate meno riguardi . signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non è solo mio amico, ma è mio congiunto.

FLO. (Sto fresco!)

ROS. Come? vostro congiunto?

LEL. Quanto prima egli sposerà mia zia.

Ros. Signore, me ne rallegro (*verso Florindo con ironia*).

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo essere mia sposa, ha ragione di saperlo.

Ros. Io dunque non lo doveva sapere? (*con ironia verso Florindo*).

Flo. (Mi sento scoppiare il cuore).

Ros. Domani non partirà per Venezia.

Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m'era stato detto ch'egli portiva. (*verso Florindo come sopra*).

Flo. Signora sì, partirò senz'altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera?

Ros. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*)

Flo. Per amor del cielo non creda tutto ciò che egli dice,

Lel. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio) passare per bugiardo. Osservate la lettera che egli scriveva a mia zia. (*mostra la lettera a Rosaura*).

Ros. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente*).

Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera che l'amate.

Flo. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, quì possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Flo. Non mi tormenti per carità.

Lel. Si, faremo due matrimoni in un tempo stesso. Voi

darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito che non soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte*).

SCENA XIX.

Florindo e Lelio.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)

Flo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi).

Lel. Amico, avete udito?

Flo. Ho udito, come mi avete mantenuto ben la parola.

Leo. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non riporta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura, è senza dote.

Flo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consiglieresto di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flo. Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L'amo, ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate disponetemi a far tutto quello che voi fareste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte*).

SCENA XX.

Elorindo solo

Anche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a fare una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si ammoglierebbe senza la dote: a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali me ne faccio tre, uno rispetto a Lelio, privandolo di una donna che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo ch'ella si mariti: e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l'amico dirà che l'ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che deggio faro? Ho io più bisogno d'essere assistito, di essere illuminato. (*parte*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio con letto.

Ottavio solo, guarda se vi è nessuno e serra la porta.

Quì nessuno verrà a rompermi il capo. In questa camera dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei, non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale (*tira lo scrigno di sotto il letto*). Qui sta il mio cuore, quì è il mio idolo, quì dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, làsciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini: io ballo, quando ti vedo: io godo. quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro, vita dell'uomo, oro consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita dei cuori. Ah! che nell'aprirti mi trema il cuore. Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! sono tre giorni ch'io non ti accresco. Povero scrigno! Non pensar già ch'io t'abbia levato l'amore; a te penso, s'io

mangio, te sogno s'io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess' io viver mill'anni, e potess'io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! (1) Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto lasciami riveder quell'oro, consolami, non posso più (*apre lo scrigno*). Oh belle monete di portogallo Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allora piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le portoghesi. Oh bei zecchini! Oh! cari i miei zecchini: tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre, ha venduto per pagarmi, una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

***Trappola** e detto.*

TRA. (*dall'alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva e dice*) (Oh vecchio maledetto! Guarda quant'oro!)

OTT. Queste doppie di Spagna sono mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

TRA. (Oh: io, io le farò calare)

OTT. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa Oh! è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri

(1) A questo punto fu fatta calare la tela alla recita di Gaetano Vestri, come è detto alla prefazione.

mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere.

TRA. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde*) •

OTT. Oimè! Che è questo? oimé! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine,

TRA. (Maledettissimo. Ha più paura dello scrigno, che della sua vita.) (*sternuta e si nasconde*).

OTT. Chi è la? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata, sono malinconie. Caro il mio oro...•

TRA. Lascia star, lascia star. (*contraffacendo forte la voce*).

OTT. Chi parla? come? dove siete? chi siete?

TRA. Il diavolo. (*parte.*)

SCENA III.

***Ottavio** solo.*

Oimè! Oime! brutto demonio, che cerchi? Che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia stare il mio oro. Presto ch'io li riponga; presto, ch'io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco (*spinge lo scrigno e lo fa andar sotto il letto*). Eccolo riposto; ora vado a bere un po' d'acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi qui... ma se ho bisogno di bere. Andrò e tornerò. Farò presto. Due sorsi d'acqua e torno. (*apre ed incontra Lelio*).

SCENA IV.

***Lelio** e detto.*

OTT. Aiuto, il diavolo!

LEL. Che cosa avete, signor Ottavio?

OTT. Oimè, non posso più!

LEL. Che cosa è stato?
OTT. Che cosa volete quì?
LEL. Veniva per parlarvi.
OTT. Andate via; qui non ricevo nessuno.
LEL. Vi dico due parole, e me ne vado,
OTT. Presto... Non posso più.
LEL. Ma che avete?
OTT. Ho avuto paura.
LEL. Di che?
OTT. Non lo so.
LEL. Andate a prendere qualche ristoro.
OTT. In casa non ho niente.
LEL. Fatevi cavar sangue.
OTT. Non ho denari da pagare il cerusico.
LEL. Bevete dell'acqua.
OTT. Sì, andiamo.
LEL. Andate, ch'io vi aspetto qui.
OTT. Signor no, venite ancor voi.
LEL. Vi ho da parlare in segreto.
OTT. Via parlate.
LEL. Andate a bere l'acqua.
OTT. Sto meglio un poco: parlate.
LEL. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposare vostra figlia.
OTT. Oimè l'acqua: non posso più.
LEL. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bere, poi parleremo.
OTT. Mi passa, mi passa, parlate.
LEL. Voi le dovreste dare la dote.
OTT. Acqua, acqua, che mi sento morire.
LEL. Una parola ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non avete.
OTT. Pur troppo è la verità.
LEL. Dunque andate a bere, poi parleremo.
TT. Mi passa. Terminiamo il discorso.
LEL. Volete maritare la figlia senza dote?
OTT. Bene; io non la mariterò.

LEL. E l'impegno che avete meco?
OTT. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote (*alterato*).
LEL. Sposarla senza dote?
OTT. Se non la volete, lasciate stare.
LEL. Non mi sarei immaginato una cosa simile. (*passeggia verso il letto*).
OTT. Dove andate? La porta è qui.
LEL. Dovrò abbandonare la signora Rosaura? (*come sopra*).
OTT. Ma io non posso più
LEL. Giuro al cielo! O sposarla senza dote o lasciarla?
OTT. Una delle due.
LEL. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine che tanto amo?
OTT. Avete finito di passeggiare?
LEL. Oimè, mi vien caldo.
OTT. Dove andate?
LEL. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul letto*)).
OTT. (Oh povero me! Lo scrigno...)
LEL. Ma no, (*s'alza*).
OTT. (Manco male!)
LEL. Parlerò con Florindo.
OTT. Signor sì.
LEL. Qualche cosa risolverò. (*parte*).
OTT. È andato via? Addio scrigno, addio caro. Vado, e torno. Ti lascio il cuore. (*parte*).

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

***Rosaura** sola.*

E sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell'inclinazione per l'amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattenere per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile

che Florindo ami una donna di quella età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia inventata una simil favoletta per qualche sospetto che abbia di Florindo e me concepito, con animo di scoprire con questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh? lo può aver detto per secondare l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire, non so che pensare.

SCENEA VI

***Colombina** e detta, poi **Beatrice** di dentro.*

COL. Signora padrona una visita.
ROS. E chi è?
COL. La signora Beatrice, che viene per riverirla.
ROS. Venga pure che viene a tempo.
COL. Dopo questa visita vi ho da raccontare una cosa bella.
ROS. E che cosa?
COL. Ve la dirò.
ROS. Dimmela ora.
COL. La signora Beatrice aspetta.
ROS. Che aspetti. Levami questa curiosità.
COL. Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di vostro padre.
ROS. Dove?
COL. In camera sua, sotto il letto.
BEA. V'è in casa la signora Rosaura (*di dentro*).
COL. Sentite? vado.
ROS. V'è dell'oro assai?
COL. Assai.
ROS. Come l'ha veduto?
COL. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo (*parte*)

SCENA VII.

Rosaura e Beatrice

BEA. Amica, compatitemi.
ROS. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.
BEA. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
ROS. Sì? Avrò piacer di saperla.
BEA. Vi ha detto nulla mio nipote?
ROS. Non so di che vogliate parlare.
BEA. V'ha egli detto che io sono sposa?
ROS. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
BEA. Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.
ROS. Me ne rallegro. (*con ironia*).
BEA. Credetemi che io di ciò sono contentissima.
ROS. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?
BEA. Se mi vuol bene? M'adora, poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.
ROS. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi!
BEA. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi dêsse l'animo d'innamorare un uomo.

SCENA VIII.

Colombina e dette.

COL Signora un'altra, visita.
ROS. Chi sarà.
COL. Il signor Florindo.
BEA. Vedete, se m'ama! Ha saputo ch'io sono qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? (*a Colombina*).

Col. Di voi, signora.

Bea. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.

Ros. Lo sa che v'è la signora Beatrice? (*a Colombina*).

Col. Io non gliel'ho detto.

Bea. Eh! lo sa senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Ros. Me ne rallegro. (*con ironia*).

Col. Lo faccio passare, sì o no?

Bea. Sì, sì, passi.

Ros. Sì, sì comanda ella, passi.

Col. (Chi mai l'avrebbo detto che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.)

SCENA IX.

Rosaura e Beatrice.

Bea. Il signor Florindo ha da andare a Venezia per certi suoi interessi, e verrà a sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. (*con ironia*).

Bea. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra*).

SCENA X.

Florindo e dette.

Flo. (Come? Qui la signora Beatrice?)

Bea. Venite, venite, signor Florindo; non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire signor Florindo? La mia presenza vi turba: Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi me n'andrò.

Flo. No, senta...

Ros. Che ho da sentire? Le dolci parole che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da essere testimonio de'vostri amorosi colloqui...

Flo. Non creda che sia venuto...

Ros. So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi...

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte*).

SCENA XI.

Florindo e Beatrice.

Flo. (Sono cose da morire sul colpo!)

Bea. Avete udito? È invidiosissima. Ha una rabbbia maledetta che io sia la sposa; vorrebbe che non ci fossero altre spose che ella.

Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)

Bea. Orsù, giacchè siamo soli, permettemi ch'io vi spieghi l'estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Bea. Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flo. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Bea. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

BRA. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

FLO. Conviene ch'io vada pei fatti miei.

BEA. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

FLO. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

BEA. Bene; fate così, sposatemi e poi andate.

FLO. (Voglio vedere se mi dà l'animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l'avrò sposata, temo che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

BEA. Dite pure, nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

FLO. Sappia ch'io sono d'un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

BEA. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

FLO. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

BEA. Perchè? sono io sì avanzata?

FLO. Non dico questo; ma io sono stravagante, non voglio che si vada fuori di casa.

BEA. Bene starò ritirata.

FLO. In casa non ha da venire nessuno.

BEA. Mi basterà che ci siate voi.

FLO. A me piace divertirmi, e andare a spasso.

BEA. Siete giovane, avete ragione.

FLO. Tante volte non torno a casa.

BEA. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

FLO. Sono assuefatto così.

BEA. Vi vorrà pazienza.

FLO. Sappia, per dire tutto, che mi piace giuocare.

BEA. Giuocherete del vostro.

FLO. Vado qualche volta all'osteria cogli amici.

BEA. Qualche volta mi contenterò.

FLO. Le dirò di più, perchè sono uomo sincero, mi piace la conversazione delle donne.

BEA. Oh! questo poi...

FLO. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può sofrir queste cose; la compatisco, e la lascio in libertà.

BEA. Vi divertirete colle donne; ma onestamente.

FLO. Non so, e non mi voglio impegnare.

BEA. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiutò, e vi amerò in ogni modo.

FLO. (Può essere costei più ostinata di quello che è?)

BEA. (Pare pentito d'avermi promesso; ma io voglio assolutamente).

FLO. Ascolti il resto.

BEA. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

FLO. Io sono assai collerico.

BEA. Tutti abbiamo i nostri difetti.

FLO. Se mai per accidente la mia brutalità facesse ch'io le perdessi il rispetto...

BEA. Mi basta che non mi perdiate l'amore.

FLO. Vuol esser mia ad ogni modo?

BEA. Senz'altro.

FLO. Con que' difetti che di me ha sentito?

BEA. Chi ama di cuore può soffrir tutto.

FLO. Si pentirà, signora.

BEA. Non vi è pericolo.

FLO. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

BEA. Niente affatto.

FLO. È pronta a soffrir tutto?

BEA. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze.

FLO. (Non so più cosa dire). Ne parleremo.

BEA. Attenderò impaziente il momento felice.

FLO. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

BEA. Anzi vi reputo l'uomo il più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non

si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o, se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente m'accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

FLO. Scusi, presentemente non posso.

BEA. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte*).

SCENA XII.

***Florindo** solo.*

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per districarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

***Lelio** e detto.*

LEL. Amico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi andremo insieme.

FLO. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

LEL. Sì, vi farò compagnia.

FLO. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'ei conducesse a Venezia la signora Rosaura).

LEL. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste di non aver denaro, di non poter dare la dote alla figlia. Io benchè ami la signora Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei, risolvo di fare un viaggio e venire con voi.

FLO. Volete abbandonare Rosaura?

LEL. Consigliatemi voi che cosa ho da fare? Ho da sposarla e precipitarmi?

FLO. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

LEL. Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare ai casi suoi. Una moglie costa di molto.

FLO. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

LEL. Questo è il pensiero che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? In mano a quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

FLO. Poverina! mi fa pietà!

LEL. Chi sa, che per non darle la dote, non la mariti con qualche uomo ordinario!

FLO. Una bellezza di quella sorte?

LEL. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

FLO. E voi avete cuore di abbandonarla?

LEL. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

FLO. Dunque avete risolto?

LEL. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

FLO. Lascerete la signora Rosaura?

LEL. Senz'altro.

FLO. E andrà in mano, sa il cielo, di chi?

LEL. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

FLO. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

LEL. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

FLO. Non avreste gelosia?

LEL. Non avrei occasione d'averla.

FLO. Non ne provereste dolore?

LEL. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.

FLO. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

LEL. Un amico? Non vi capisco.

FLO. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso, se per esempio... la sposassi io?

LEL. Voi non la potete sposare.

FLO. No? Perchè?

LEL. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

FLO. Se per esempio.... per esempio.... io non avessi promesso niente a vostra zia?

LEL. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

FLO. È vero; pare che abbia promesso, ma se fosse stato un equivoco?

LEL. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

FLO. Quella lettera, se per esempio, non l'avessi scritta alla signora Beatrice?

LEL. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

FLO. Si potrebbe dare che l'avessi scritta... alla signora Rosaura.

LEL. Come? voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile contro tutte leggi dell'amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi potea più vedere.

FLO. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

LEL. Eccola.

FLO. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

LEL. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

FLO. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d'onore, e che sono un vero amico, e per non tradire le leggi dell'ospitalità, mi risolvo partire, e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero; ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma sono galantuomo, sono un uomo onorato,

tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall'amore, dallo zelo e dalla compassione. Se ho operato male, correggetemi, se penso bene, compatitemi, se vi piaccio, abbracciatemi, se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro e vi domando perdono.

LEL. Caro amico, voi siete l'esemplare della vera amicizia Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch'io son contento.

FLO. Ma penerete voi a lasciarla?

LEL. Mia non può essere. O di voi o d'un altro, sarò forzato vederla.

FLO. Quand'è così....

LEL. Sì, sposatela voi.

FLO. E vostra zia, che cosa dirà?

LEL. Dirà che troppo si è lasciata lusingare da un equivoco.

FLO. Signor Lelio, badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

LEL. Non sono in questo caso.

SCENA XIV.

Ottavio e detti.

OTT. Signori miei, che fanno a quest'ora? Lo sanno che sono ormai due ore di notte. I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

LEL. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrere con voi di un affare che vi darà piacere. Di una cosa che vi può rendere del profitto.

OTT. Lo voglia il cielo, chè ne ho bisogno. Aspettate, smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista. (*spegne un lume*).

LEL. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

OTT. Di mia figlia? parlate pure: basta che non si parli di dote.

LEL. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

OTT. Perchè siete un avaro.

LEL. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

OTT. Senza dote?

LEL. Sì, senza dote.

OTT. Chi è questo galantuomo che sa far giustizia al merito di mia figlia?

LEL. Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco e solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere che il vostro assenso.

OTT. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

FLO. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

OTT. Io non le posso dar nulla.

FLO. A me non importa.

OTT. Voi le farete tutto il suo bisogno.

FLO. Farò tutto io.

OTT. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci d'abiti che ha intorno, li ho presi a credenza, e non so come fare a pagarli, mi converrà restituirli a chi me li ha dati.

FLO. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

OTT. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

FLO. Circa a questo la discorreremo.

OTT. Signor Lelio, fate una cosa; andate a chiamare mia figlia; conducetela qui, e intanto il signor Florindo ed io formeremo due righe di scrittura.

LEL. Vado subito.

FLO. Amico, dove andate?

LEL. A chiamare la signora Rosaura.

FLO. E voi le darete questa nuova?

LEL. Lo farò con pena; ma lo farò. (*parte*).

SCENA XV.

Florindo ed Ottavio.

FLO. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza).

OTT. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.

FLO. Sono qui per fare tutto quel che volete.

OTT. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco come tutte le cose vengono a tempo.

(*cava quel pezzo di carta che ha trovato in terra*).

FLO. In quella carta poco vi può capire.

OTT. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L'aria che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. (*tira il tavolino*). Sediamo. (*scrive*) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragione che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.*

FLO. (A forza di dote ha empiuto la carta!)

OTT. *Item, promette sposarla senz'abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla, prendendola ed accettandola come è nata. Promettendo inoltre di farle una contraddote....* Ehi, quanto volete darle di contraddote?

FLO. Questa contraddote io non la intendo.

OTT. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

FLO. Via, che cosa pretendereste ch'io le dêssi?

OTT. Datele sei mila scudi.

FLO. Signor Ottavio, è troppo.

OTT. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

FLO. Signor sì, sono avaro.

OTT. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

FLO. Certo, fate bene, perchè è figliuola d'un uomo generoso.

OTT. Se ne avessi, vedreste s'io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

FLO. (Già deve esser mia, non importa). Via, le darò sei mila scudi.

OTT. *Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi, questi pagabili subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre...*

FLO. Perchè gli ho io da dare a voi?

OTT. Il padre, è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

FLO. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione o di morte.

OTT. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

FLO. Per qual ragione?

OTT. Perchè sono miserabile.

FLO. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

OTT. Fate una cosa, mantenetemi voi.

FLO. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

OTT. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i denari che ho dati a interesse?... No, non ci vado). Fate una cosa, datemi cento doppie e tenetevi la contraddote.

FLO. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sagrificare ogni cosa).

OTT. Sono miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

FLO. Signor sì, le manderò.

OTT. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. Ne farò quattro anche per me.

FLO. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa e si pranzerà in compagnia.

OTT. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comperare, vedrete che belle uova, che preziosi erbaggi, che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI.

***Rosaura, Lelio** e detti.*

LEL. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinuncio, ma sono costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me ne andrò.

FLO. Fermatevi: dove andate?

LEL. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

FLO. Poverina, mi fa pietà!

LEL. Sì, ella ed io siamo due persone infelici, che meritano compassione e pietà. (*parte*).

SCENA XVII.

***Florindo, Rosaura** e **Ottavio**.*

FLO. Oh! cieli! Come è possibile ch'io possa soffrire il tormento di un caro amico.

ROS. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell'amico che di me.

FLO. Cara signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.

OTT. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, la candela si consuma.

ROS. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. (*a Florindo*).

FLO. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

***Colombina** con candela accesa, la pone sul tavolo, e detti.*

COL. Signor padrone? (*ansante*).

OTT. Che c'è?

COL. Una disgrazia.

OTT. Oimè! che cosa è stato?
COL. Il vostro scrigno....
OTT. Io non ho scrigno.
COL. Non avete scrigno?
OTT. No, no; ti dico di no.
COL. Quando non avete scrigno, non dico altro.
OTT. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?
COL. Trappola ha scoperto una finestrina in sala, sotto le tappezzerie che corrisponde nella vostra camera.
OTT. Nella mia camera? dove dormo?
COL. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.
OTT. Nella mia camera? dove dormo?
COL. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro.
OTT. Della mia camera?
COL. Della vostra camera, ed ha trascinato fuori uno scrigno.
OTT. Oimè, il mia scrigno, il mio scrigno!
COL. Ma se voi non avete scrigno.
OTT. Povero me! Sono morto. Dove è andato? dove l'ha portato?
COL. L'ha aperto con dei ferri.
OTT. Povero scrigno! povero scrigno! E poi? e poi?
COL. È arrivato il signor Lelio, e l'ha fermate.
OTT. Presto... subito... aiuto... Venite con me (*a Florindo*). Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maledetto Trappola... Povero il mio scrigno... povero il mio scrigno... Presto, aiuto.... (*nel partire spegne una candela*).

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo e Colombina.

ROS. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.
FLO. Vada, l'aspetto qui
ROS. Venite anche voi.
FLO. Mi dispensi, la prego.
ROS. Bell'amore che avete por me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di che potermi lodare. *(parte)*.

SCENA XX.

Florindo e Colombina.

COL. Voglio vedere anch'io...

FLO. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo scrigno?

COL. Oh! è un pezzo che io sapeva che v'era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.

FLO. E la signora Rosaura lo sapeva?

COL. Certo che lo sapeva.

FLO. E fingeva d'esser miserabile?

COL. Io so perchè diceva così.

FLO. Perchè, Colombina, perchè?

COL. Per non essere sposata dal signor Lelio.

FLO. Può essere che sia così?

COL. È così senz'altro. Oh se vedeste quant'oro!

FLO. L'avete visto?

COL. L'ho veduto certo.

FLO. Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa?

COE. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio

FLO. Andate, andate; guardate se la vostra padrona ha bisogno niente.

COL. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte*).

SCENA XXI.

Florindo solo.

Questo scrigno scoperto, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente, che fa mutare d'aspetto tutte le cose e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione per la quale Lelio mi cedeva Rosaura era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l'amco della fanciulla, ma gli tolgo una grande fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato ed

io sono in grado di commettere un latrocinio e di commetterlo al più caro amico ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote e ciò messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposare il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere, la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser parole, per la seconda, vogliono essere fatti. Animo, coraggio, bisogna fare una eroica azione. Far che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvare quell'onore che è la vita dell'uomo onesto e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

***Beatrice** e detto.*

BEA. Signor Florindo che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

FLO. (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare ai due mali).

SCENA XXIII.

***Lelio** e detti.*

LEL. Amico, mi rallegro con voi.

FLO. Con me? Di che mai?

LEL. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell'oro in quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi godrete una sì bella fortuna.

BEA. Che cosa c'entra il signor Florindo colla signora Rosaura?

FLO. Signor Lelio sono degli anni che ci conosciamo. Ma compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, di un'azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra: vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze, e acciò non crediate ch'io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

LEL. No, fermatevi. (*il trattiene*).

BEA. Perchè lo volete impedire? (*a Lelio*).

LEL. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia, per nn capriccio, per un puntiglio. (*a Florindo*).

BEA. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (*a Lelio*).

FLO. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice...

LEL. Ella può aver del merito, ma sono sicuro che non l'amate. (*a Florindo*).

BEA. Siete un bel temerario, signor nipote!

LEL. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi. Egli ama la signora Rosaura, e quella lettera che vi ha lusingata, non era diretta a voi, ma alla signora Rosaura.

BEA. Sentite che cosa si va sognando? (*a Florindo*).

LEL. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Florindo*).

FLO. Ah! così è, signora mia; sono costretto a confessarlo con mio rossore.

BEA. Come! Vi siete dunque burlato di me?

FLO. Vi domando perdono.

BEA. Perfido! indegno dell'amor mio! Mi avete detto che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte*).

SCENA XXIV.

Florindo e Lelio.

FLO. Ah perchè mi avete impedito!...

LEL. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificate all'amicizia l'amore.

FLO. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto,..

LEL. Ma come poss'io sperare che Rosaura, accesa di voi...

FLO. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

LEL. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

FLO. Non dubitate di questo. Ditemi come andò l'affare dello scrigno?

LEL. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. È arrivato l'avaro, ed a forza ha trascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA ULTIMA.

Rosaura e detti.

ROS. Ah! signor Florindo, il mio genitore è nell'ultima disperazione. Temo di lui, temo ch'egli termini i giorni suoi.

FLO. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di godere di uno stato comodo, di avere la dote che le

conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio che mi ha ceduto altrui?

Flo. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provare il cuore della sua bella.

Ros. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperto le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io sono vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere).

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè non potete voi esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Ros. Sposata! *(con sorpresa).*

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell'invenzion dell'amico).

Ros. (Oh! cieli!) E quando le avete dato la mano?

Flo. Pochi momenti sono; non appena ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io ero pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore che ha per voi quest'uomo, degno dell'amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi....

Ros. Come! a sagrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale). Sì, è vero voi meritate di essere amata... La stima ch'io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio, ho avuto della stima per voi: ma voi non l'avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì, l'amor proprio ha trionfato della passione).

Flo. (Oh! dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mor-

tificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce. Per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa.

Lel. Ah! sì la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio*).

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flo. Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*a Rosaura*).

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi (*a Florindo*). Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritare il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo, ecco terminato un'affare, che mi ha costato finora tanti spasimi, e che non lascierà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa;

Flo. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L'amico non ha sposato mia zia.

Flo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cieli! Non credeva si desse al mondo una sì rara, una si perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammirerò, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio, felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni, ed io prometto di trionfarne pel vostro esempio. Il signor Lelio, non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte nel contento della vostra perfetta unione.

FINE DELLA COMMEDIA.

70989